

P *Periferie*

direttori Manuel Cohen e Vincenzo Luciani



SPECIALE: POETI NEI DIALETTI DELL'UMBRIA

PP. 3-9

Poste Italiane SpA - Spec. Abb. Postale 70% - DBC Roma

Direzione - Redazione
v. Ludovico Pasini 47/2
00158 Roma
Tel. 3407956470

Trimestrale

Registrazione
Tribunale
di Roma
623/96 del 13/12/96

euro 5,00

GENNAIO/MARZO 2018

ANNO XXII N. 85



IL LIBRO

In altre stanze di Laura Rainieri
Dell'incanto e del dolore in Bestiario
dell'istante di M. G. Cabras 12
Ombrie di Lilia Slomp Ferrari 14

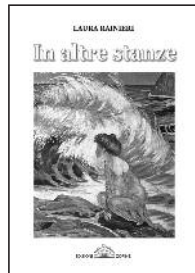
ANTOLOGIA 18-21

Alba Gnazi, Anna Maria Carpi,
Maurizio Di Palma, Gabriele Galloni

CONCORSO

Premio Ischitella-Pietro Giannone 30

10



Periferie
Periodico Letterario - Cultura - Poesia Italiana

ANNO XXII N. 85
GENNAIO/MARZO 2018
TRIMESTRALE

DIRETTORE RESPONSABILE Bruno Cimino

DIRETTORI Manuel Cohen e
Vincenzo Luciani

REDAZIONE M. Gabriella Canfarelli
Anna Maria Curci, Anna De Simone
Nelvia Di Monte, Maria Lenti
Claudio Porena, Maurizio Rossi,
Cosma Siani, Rosangela Zoppi

DIREZIONE E REDAZIONE
via L. Pasini 47 c/o Luciani
00158 Roma - T. 3407956470

E-mail poeti@poetidelparco.it
www.poetidelparco.it



REGISTRAZIONE Tribunale di Roma
n. 623/96 del 13/12/96

REALIZZAZIONE Cofine srl - Roma

IN COPERTINA: Diego Donati, Perugia sotto
la nebbia - Da via Marzia, 1987

STAMPA Fitolito Moggio
Villa Adriana - Tivoli (RM)

FINITO DI STAMPARE Aprile 2018

QUOTA ANNUA SOSTENITORI 20,00 €
 (con 4 numeri della rivista) sul c/c/p
 59612879 intestato a Associazione
 Periferie - Roma

IBAN

IT29 I0760103200000059612879
- Arretrati 10,00 €

SPECIALE

Poeti nei dialetti dell'Umbria fra Novecento
e Duemila di Francesco Piga **3-9**

IL LIBRO

- In altre stanze* di Laura Rainieri **10**
di Mario Melis
Dell'incanto e del dolore in Bestiario
dell'istante di Maria Grazia Cabras **12**
di Maria Gabriella Canfarelli
Ombrie di Lilia Slomp Ferrari **14**
Maurizio Rossi
Andromeda di Renato Fiorito *di A.M. Curci* **16**

ANTOLOGIA

Alba Gnazi, Anna Maria Carpi,
Maurizio Di Palma, Gabriele Galloni **18-21**

RECENSIONI E NOTE

- Il canto delle sponde. La poesia di*
Cristina Polli (Anna Maria Curci) **22**
Ultime corrispondenze dal villaggio di
Antonio Alleva (Nelvia Di Monte) **24**
Le ore del terrore di Simone Corsetti
(Maurizio Rossi) **25**
L'ultimo quarto del giorno di Raffaella
Fazio (Anna Maria Curci) **26**
Marino Monti, La vòs de vent
(Manuel Cohen) **2?**

I CONCORSI: Premio Ischitella **30**

I LIBRI DI EDIZIONI COFINE **31-32**

COME RICEVERE PERIFERIE - INVIARE 20,00 euro sul
c/c/p 59612879 intestato a Associazione Periferie - Roma IBAN
IT291076010320000059612879, indicando nella causale "so-
sostenitore Periferie".

IL CENTRO POESIA DIALETTALE "VINCENZO SCAR-
PELLINO" (presso la Biblioteca G. Rodari, in via Francesco
 Tovaglieri 237a - 00155 Roma - tel. 3407956470) invita a spe-
 dire gratis testi dialettali (poesie, antologie, riviste, monografie,
 dizionari, materiali video e audio). Il bollettino dei libri del
 Centro è sul sito www.poetidelparco.it (sezione Poeti in dialetto:
 "Centro di documentazione" del menu).

Poeti nei dialetti dell'Umbria fra Novecento e Duemila di Francesco Piga

di Nelvia Di Monte

In un'edizione agile alla lettura, dai contenuti ben approfonditi e documentati con un'ampia bibliografia, questa antologia critica si propone di tracciare le linee guida della poesia dialettale di una regione poco estesa, ma con divisioni territoriali e caratteristiche storico-sociali che hanno determinato una situazione linguistica assai diversificata.

Dopo avere esplicitato le ragioni dell'isolamento culturale, per cui solo a partire dal periodo dell'Unità si può situare l'inizio della moderna poesia dialettale umbra, Francesco Piga sintetizza gli elementi essenziali di ogni decennio, evidenziando i motivi per cui da inizio Novecento e fino al secondo dopoguerra la lirica in dialetto scompare quasi del tutto (Cesare Vivaldi notava come fossero "periodi nei quali si hanno rimatori, prima a Terni e poi a Perugia, ma nessun vero poeta"). La situazione migliora a partire dagli anni Cinquanta, dopo che Pasolini aveva ricostruito e



Nel volume sono antologizzati 25 poeti, nell'ordine: il ternano Furio Miselli, lo spoletino Fernando Leonardini, l'eugubina Franca Ronchi Francardi, il ternano Alighiero Maurizi, l'eugubino Piero Radicchi, il perugino Luigi Catanelli, Ferruccio Ramadori (dialetto della Valnerina), il perugino Renzo Zuccherini, Ennio Cricco (dialetto perugino-magonesese), Alessandro Prugnola (antico dialetto di Mongiovinò), lo spoletino Lamberto Gentili, i perugini Walter Pilini e Gaio Fratini, il ternano Marcello Ghione, il perugino Claudio Spinelli, Antonio Carlo Ponti (dialetto di Bevagna), Ilde Arcelli (dialetto perugino), Paolo Ottaviani (idioletto neovolgaro sabino-medievale), Anna Maria Farabbi (dialetto di Montelovesco, tra Umbertide e Gubbio), il folignate Franco Bosi, i perugini Luigi Maria Reale, Ombretta Ciurnelli, Nadia Mogini, Franco Prevignano, Giampiero Mirabassi.

valorizzato il ricchissimo panorama della poesia dialettale italiana nella famosa antologia, per raggiungere una piena maturità negli anni Settanta, quando negli istituti universitari si diffondono studi sui dialetti e su riviste si pubblicano poesie e testi critici. Ma è negli anni Ottanta che questi studi linguistico-antropologici convergono a definire l'identità dei dialetti umbri e a determinarne le caratteristiche preminenti; parallelamente Renzo Zuccherini cura l'antologia *La poesia dialettale in Umbria*, che raccoglie e ordina in senso geografico le produzioni poetiche della regione.

"Negli anni Novanta la poesia in dialetto umbro raggiunge l'alto livello dei migliori poeti dialettali del resto d'Italia": forte di questa convinzione, Piga dedica un ampio spazio dell'introduzione ai poeti pubblicati negli ultimi decenni, evidenziando gli elementi che, pur nella specificità di ciascun autore, delineano un orizzonte comune. In particolare

la finalità etica, che cerca di opporsi al disagio per un'attualità in continuo degrado attraverso "il rapporto con ciò che degli elementi naturali si è fatta sostanza interiore, la storia civile, religiosa e culturale", in un'ideale continuità con la propria tradizione letteraria che risale a San Francesco e Jacopone da Todi.

Ogni poeta è introdotto da una presentazione critica e un'aggiornata bibliografia, a partire dai due poeti di fine Ottocento (Miselli e Leonardi) fino al più giovane Luigi Maria Reale (1972). Per mostrare il livello raggiunto dalla poesia dialettale umbra contemporanea, è opportuno soffermarsi su alcuni autori nati tra la fine degli anni '40 e '50, la cui scrittura è sostenuta da una consapevolezza critica tale da rendere esplicite le istanze personali e culturali su cui si fonda la loro poetica. E da delineare un panorama variegato e complesso, e perciò particolarmente fecondo per tutta la nostra letteratura.

Se nella poesia "molto ben costruita a livello formale, colta per i molti e continui riferimenti, e sempre tesa a far riflettere" di Paolo Ottaviani, la parola "è ormai scissa dalla sua matrice d'origine" e ha smarrito il legame con le cose; assai diversa, se non opposta, appare la ricerca poetica di Anna Maria Farabbi, dove il dialetto "attraverso la sacralità dei linguaggi e dei segni" viene recuperato e usato "per ottenere una scrittura legata al paesaggio, terragna, di intensa potenzialità espressiva". Per l'io eretico di questa poetessa, nel dialetto di Montelovesco *Ogni briciola è rumore / che suscita eco / e l'eco a stormo / mi scaraventa indietro*. Verso "una dimensione primigenia e ancestrale per ritrovare il nucleo della cultura e delle memoria biologica e geologica", commenta Piga, sottolineando come il preciso piano teorico della Farabbi apra "prospettive inedite per la poesia in dialetto umbro".

Vanno citate altre due poetesse, legate

al dialetto perugino. Ombretta Ciurnelli, nei cui testi raccolti ne *La città del vento* "la città rivive nella duplice veste linguistica, quella locale e quella nazionale, entrambe raffinatissime (...), le cose presenti e le storie del passato perdono i connotati reali e si rivestono di un'aura magica, metafisica". E Nadia Mogini: limpidezza ed essenzialità sono i tratti caratteristici di una poetica che schiude "spiragli su dimensioni più vaste, universali, per chi sa andare oltre la ragione e il senso del reale".

La presentazione dei poeti più significativi è accompagnata da numerosi e motivati riferimenti ai grandi lirici, italiani e non solo, contribuendo a delineare un quadro più ampio e sfaccettato dei temi e degli autori trattati. Tra i pregi di questa antologia va infatti evidenziata la scelta del curatore di analizzare "da una prospettiva esterna alla regione" il panorama della poesia umbra in dialetto. Poesia che, con la competenza e la passione che caratterizzano i suoi testi critici, Francesco Piga sa collocare nel più vasto contesto della letteratura italiana.

Francesco Piga, *Poeti nei dialetti dell'Umbria fra Novecento e Duemila*, Edizioni Cofine, 2017

**Il libro sarà presentato domenica
6 maggio 2018 - ore 17 - a Roma
"Villaggio Cultura - Pentatonic"
viale Oscar Sinigaglia 18
(M Laurentina)**



PAOLO OTTAVIANI

Gemino Quattordicesimo - I

J'aspru tintinnare
delle rime cadde
da tu' medetare
tra perdute giadde

o ri sicchi cenni
de musica balba
tra j'etterni senni
'luminorno l'arba?

Forse tu' svanire
s'oprì a clara vita
tòta da intuire
benanche fuggita

o mo' t'impaura
atra luce d'ortu
o nòa orditura
de ru cantu assuortu?

Voce vaporosa
de seppia smarita
in luce viscosa
con te s'infinita,

da sangue a ru sassu
musicamatera
cuntinua trapassu
da mare a scojera,

da sosta a viaggiu
a caccia de gnente
in firmu miraggiu
que svota ra mente,

arida e fecunna
Leguria corrosa
tera verecunna
pe' scesa franosa

'sciuttu e disadorno
con atri malanni
de campà ru giorno
in acri disganni,

passaggiu d'Enea:
Genova, Livorno
aneme in fumea
e senza retorno.

GEMINO QUATTORDICESIMO - II.
Quell'aspro tintinnare delle rime / cor-
rotto da tensione negativa / come se
vita il male e non le cime // limpidis-
sime e nude e senza vento / all'uomo
offrisse, tra marine pietre / tacque dopo
ineffabile lamento, // o rugginosa li-
gure secchezza, / dubitativa e scabra,
rischiarò / gli eterni ingegni di brulla
vaghezza? // Forse il tuo svanire nel-
l'odore / d'oltremondani ciottoli e li-
moni / a vita nuova condusse il lucre
// dell'intuizione pura del cantare, / o
forse ti travolse la paura / che s'annida
negli orti per celare // quel tuo grumo
fecondo nell'arte? / Quella voce incri-
nata che vapora / dagli ossi con te s'in-
finita in carte // arse di poesia, mace-
rati / suoni in sostanze arrovelate e
ferme, / oggetti evanescenti incastonati
// nel viaggio dall'ombra variopinta /
all'oscurità tacita del nulla / dove ogni
luce di ragione è vinta, // e dalla cor-
rosione della terra / per le scogliere
bianche di levante / altro dolore sale
dall'acerra // come incenso nebbioso
per Enea / che Genova e Livorno ora
raccogliono / anima proba tra vaga fu-
mea.

Eugenio Montale muore a Milano il 12 settembre 1981. L'anno dopo Giorgio Caproni pubblica *Il franco cacciatore* e nel 1983 la raccolta *Tutte le poesie*.



OMBRETТА CIURNELLI

*Puisia*

Vigole piazze
fontane murette
ncol sole 'l vento
l'acqua la granischia
la cursa di rimore
che mmattisce
e 'l verso dla ciuetta
a ntruschìa 'l bujo...

Puzzo de piscio
offrore de botteghe
pietre acomdate
case scalciate
fenestre spalangate

porton chiuse
e i clor di pinturicchie
a scrive i mure...

Mujne e donne fatte
freghe e vecchie
padrone e serve
e gente sficennata
di sante i lumme
de j'ucifre 'l ghigno
e strúppie e matte
a bagajà ta 'l monno...

Na città già da lia è puisìa

POESIA. Vicoli piazze / fontane muretti / con il sole il vento / la pioggia la grandine / la corsa dei rumori / che stordisce / e il verso della civetta / a confondere il buio... // Puzzo di piscio / profumi di botteghe / pietre ordinate / case scalciate / finestre spalancate / portoni chiusi / e i colori dei pinturicchi / a disegnare i muri... // Bambini e donne adulte / giovani e anziani / padroni e servi / e gente sfaccendata / le luci dei santi / il ghigno dei malvagi / e storpi e matti / a gridare al mondo... // Una città già da sé è poesia

Abonora

Abonora
(quan sol che no scopino
camina nsú e ngiú
p'arcutinalla
e ntol grigio
dle pietre de la piazza
bianca se sveja
la Fontana Granne)
daver davvero
sta città del vento
deventa tutt'a 'n botto
sol che mia

AL MATTINO PRESTO. Al mattino presto / (quando solo uno spazzino / cammina su e giù / per farla bella / e nel grigio / delle pietre della piazza / bianca si sveglia / la Fontana Grande) / davvero / questa città del vento / diventa all'improvviso / solo mia

NADIA MOGINI

Zzitta



Zzitta, vojo sta zzitta

zzitta a guardà la notte
a gettolà le stelle
stretto coi denti l fiato
pe n dà sturb'al criàto.

Zzitta a odorà la terra
a stricolàje i zzuppi
e gèmmna doppo gèmmna
a ndovinà la vita.

Zzitta a succhià la bufa
che goccia da le mano
sapor de n altro mondo
di summi de na fiòla.

Zzitta a senti le foje
j'api che ciuccion l'ua
la ranzla di granòcchi
n cane che chiama n omo.

gèmmna doppo gèmmna: *manciata a due mani. Da gemm(e)na, pl. gemm(e)ne.*

ZITTA. Zitta, voglio stare zitta // zitta a guardare la notte / a pulsare le stelle / stretto con i denti il respiro / per non dare disturbo al creato. // Zitta ad annusare la terra / a sbriciolarle le zolle / e manciata dopo manciata / a indovinare la vita. // Zitta a succhiare la neve / che sgocciola dalle mani / sapore di un altro mondo / dei sogni di una bambina. // Zitta ad ascoltare le foglie / le api che ciucciano l'uva / la raucedine dei ranocchi / un cane che chiama un uomo.

Gi via

Vorría che me portasse fòr da me
la materia schietta de le cose
la bellezza senza la su idea.
Cussì, smacchiata, artornà sostanza.

ANDARE VIA. Vorrei che mi portasse fuori da me / la materia onesta delle cose / la bellezza senza la sua idea. / Così, smacchiata, tornare sostanza.

ANNA MARIA FARABBI

*L'absise lguaderno e la lengua nme*

camino la frontiera sto tsitta
 fora spancella più tsitto de me
 lbianco me schiara e me nengue drento
 me scrive lsilentsio

i so solo che da cinina mè nuto adosso lvento
 e ma buttèto nterra
 pu so armasta sola ncla terra
 ho sentuto desse gnente
 e nduelle

i so solo nfilo femmina ntlabse
 ntra che ltempo lvento me magna e msona

LA MATITA IL QUADERNO E LA LINGUA IN ME. cammino la frontiera sto zitta / fuori nevica più zitto di me / il bianco mi schiarisce e mi nevica dentro / mi scrive il silenzio // io so solo che da piccola mi è venuto addosso il vento / e mi ha buttato in terra / poi sono rimasta sola con la terra / ho sentito di essere niente / e in nessun luogo // io sono solo un filo femmina nell'abse / tra che il tempo il vento mi mangia e mi suona

nto no stroppo den fojo quil che scrivo evapra
 la nugla passa come lfieto lia ncò

ma quil che nse vede c'è

la cantica dell'invisibilità e dell'impermanenza

su uno strappo di foglio quel che scrivo evapora / la nuvola passa come il fiato lei anche // ma quel che non si vede c'è // la cantica dell'invisibilità e dell'impermanenza

ldialetto ldiceva lmi babbo e lmi babbo
 ce lò ncorpo

si fò cadé la lengua nterra
 m'esce

il dialetto lo diceva il mio babbo e il mio babbo / ce l'ho in corpo // se faccio cadere la lingua in terra / mi esce

lmi fiètò sona

ncol petto stricqlo lvento
gutso lbecco e linfiltso
ntla coratella del mirecqlò
ho mpareto a mirè ntol bujo
a volè lvoto
a regge ncielo e nterra lmi io
e creaje lnido

la mi nonna mabujètò parchiamà

diario dell'uccellina

il mio fiato suona // con il petto rompo il vento / tempero la matita e l'infilzo / nelle interiora del miracolo / ho imparato a mirare nel buio / a volare il vuoto / a sostenere in cielo e in terra il mio io / creandogli il nido // la mia nonna mi ha abbugliato per cantare // diario dell'uccellina

archiamà: *si tenevano gli uccelli da richiamo al buio affinché potessero cantare meglio*

ANTONIO CARLO PONTI

Quando che arserena

Quando che arserena
e 'l célo pare de bommace
e la lúcciora se fiara
su 'l pinzo de 'na ruga,
abbraccicato a tté
me te birrío a jummèlle,
amore
abbricòcolo
panicòcolo palomma
sperella pettoroscio.



QUANDO RISCHIARA. Quando rischiarà / e il cielo sembra di bambagia / e la luciola si avventa / sulla schiena d'un bruco, / abbracciato a te / a grandi sorsi ti berrei, / amore / albicocca / cialda colomba / solina pettirosso

In altre stanze di Laura Rainieri

di Mario Melis

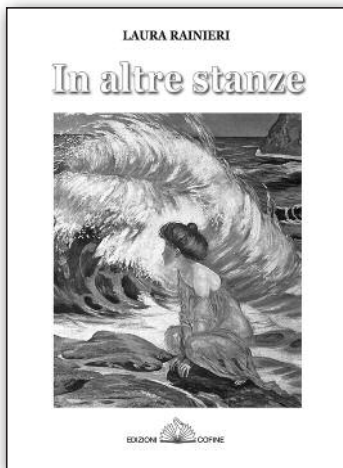
Si afferma che spesso la coerenza non è una virtù, ma lo è sempre nella poesia, perché, con la fedeltà a un nucleo tematico, garantisce la necessità della scrittura, soprattutto quando evolvendosi ne svolge le implicazioni, sottraendosi alla deriva della replica.

E in quest'opera la coerenza è doppia: rispetto al percorso anteriore dell'autrice, in prosa e poesia, e nel variegato panorama di questa raccolta, riconducibile a unità.

L'antilirismo-lirico, un ossimoro frequente nella più significativa produzione poetica contemporanea, delle prove precedenti (l'ultima, la silloge, anch'essa unitaria, *La Bassa piana e le Fontanelle - Racconto in versi*, sul paese natale, che qui ritorna) nel denunciare il crollo di una civiltà, quella contadina della Padania, la terra d'origine dell'autrice (Pasolini docet) si costituiva già allora al presente, sottratto alla lusinga dell'irrelevanza poetica della nostalgia.

Si pongono le questioni dell'assenza e della mancanza, che non sono coincidenti, perché dell'assenza delle cose nulla si può dire: e, di conseguenza, la cancellazione dell'oggetto trascinerrebbe con sé quelle del poeta e della poesia.

Allora, sarà necessario parlare della mancanza, dove la presenza dell'assenza (tanto più angosciosa quanto più attuale)



*E quando di tutto mi sarò spogliata
leggera come un'anima
il fardello dal ponte
e annegati i nomi
la bisaccia inutile e vitale:
verrai ugualmente a visitarmi?
Mi porgerai sul filo delle labbra
nella tua acquasantiera la parola?*

conserva le cose, congiungendosi con la lontananza (anche nel senso di Baudelaire) che esprime l'estraneità non del presente, ma nel presente nei suoi vari aspetti, per lo più "degradati". Quest'ultimo, dunque, insieme alla lontananza, che garantisce ancora alla parola la sua aura poetica.

Le altre stanze del titolo della raccolta valgono anche in questo caso doppio: sia nella coscienza della separazione del soggetto dall'attualità delle cose e di esse da lui, sia per la condizione dell'uomo che per quella del poeta contemporaneo, con il risultato di uno stato di sospensione.

Così accade qui in certi versi lunghi, (secondo un andamento nastriforme) che stanno per precipitare e si arrestano ai margini del vuoto, dalla ariosa e squisita perizia tecnica (si veda tra gli altri, il testo "Ritorno").

Ma alla fine qual è il nucleo tematico, nell'ultima veste della coerenza?

A indagare sul pre-testo si riconosce nell'Amore l'elemento unificante della realtà (si tratti della Venere di Lucrezio o del Cristo ma propenderemmo per la prima), anche quando il termine, nel binomio tradizionale, si collega a quello di morte nella menzione di luoghi e persone perdute. Con il rischio che l'esito approdi al solito trito canzoniere amoroso, sebbene i medioevali ci abbiano insegnato

come il discorso si presti alla metafora di un dialogo sui massimi sistemi (dalla gnoseologia, all'ontologia, alla metafisica). Rainieri lo sa bene perché, nell'esperire anche questo versante del problema, alla ricerca del montaliano varco (ma senza pretese metafisiche) che permetta un rapporto con le cose, avvertiamo che si tratta d'altro, nella concretezza del nostro presente storico.

Nella ricerca, che le sintetizza tutte (nella mancanza e nella perdita) l'ultima tappa è costituita dalla relazione uomo-Natura, con un evidente rimando leopardiano. Dati, però, i precedenti, non solo nel Recanatese, il discorso non ha bisogno di molti ricorsi argomentativi, e assume la stringatezza dell'evidenza immediata in testi brevi (per lo più versi di cinque o sette sillabe).

Si propenderebbe a prima vista per un espressionismo bozzettistico, se non fossero inseriti nella logica di cui si è detto, e con esiti di straordinaria bellezza, come in "Mela d'inverno", dalle risonanze di un'aggiornata Antologia palatina.

Il senso implicito richiama alla politica, nella sua accezione della polis e in quella dilatata della sopravvivenza materiale e spirituale dell'uomo, in un panorama di *Waste Land*. Perciò torna spesso il lemma neve nel duplice sentimento di una purezza aurorale desiderata e smarrita e del gelo di un mondo agghiacciato (si vedano "Il tempo della neve" e "Cogolo o dell'Italia").

È insieme l'elegia e la deprecazione zanzottiane misurate all'ultimo scalo.

Quanto all'unità della raccolta gli agenti responsabili di quella mancanza d'Amore, parzialmente recuperato nella citata lontananza (di quell'Amore che unico è garanzia di senso per l'uomo e la poesia) non si collocano all'insegna di rubriche diverse, ma si mescolano nell'effetto di un'unica ragione. A distinguere questi agenti sono le scelte stilistiche, fino a sperimentare il provenzale discordo in un



Cogolo o dell'Italia

*Dal sole a precipizio quasi estivo
al fioccare del giorno e della notte.*

Marzo

*cade sciolta la neve come a dicembre
Ieri le ragazze si abbronzavano
al sole di Cogolo
ora di nuovo il bucanneve asconde
i morti sotto terra
liberi dalla coltre
si riaddormentano infreddoliti
stretti alle ossa.*

Le stagioni

*cadono le certezze:
di una primavera in fiore
di un inverno incappucciato*

*...di un uomo che sia uomo
o di una donna.*

dialogo con un poeta morto, nei dialetti parmigiano di lei e campano dell'amico.

Il possesso, dunque, di una sicura poetica e dei mezzi espressivi a fondamento dei "moti del cuore" (che parola desueta!), senza sentimentalismi, in una maturità realizzata.

E, in conclusione, si parva licet, del padre Dante quando chiarisce nella Com-

media come Amore ispiri la poesia, non stricto sensu quella amorosa, ma la poesia in generale, Rainieri deve essersi ricordata, perché qui lo ripropone, coniugandolo al nostro tempo.

Laura Rainieri, *In altre stanze*, prefazione di Mario Melis, postfazione di Giorgio Linguaglossa, Roma, Edizioni Cofine, 2018

LAURA RAINIERI, nata nel 1943 a Fontanelle di S. Secondo (Parma), risiede a Roma, dove ha insegnato lettere negli istituti superiori. Ha pubblicato i libri di poesia: *La nostra spada, la parola*, Ibskos, 1997, primo premio Padus Amoenus; *Nessuno ha potuto sposarci*, Bastogi, 2001; *E serbi un sasso il nome*, Campanotto, 2004. Il racconto in versi *La Bassa piana e le Fontanelle*, La Colornese, 2012. In prosa i racconti: *L'ultimo Guancho*, Campanotto, 1998; *Angelo pazzo e altri racconti*, ExCogita, 2007; *Badante sissignora*, ExCogita, 2010; *Un viaggio in Romania (tra realtà, fantasia e utopia)*, Studia, 2014 (tradotto

in romeno). Poesie e recensioni sono state pubblicate sulle riviste "Pagine", "Capoverso", "Periferie", "La Ballata", "I fiori del male", "Incroci", e sulla rivista bilingue on-line "Orizzonti culturali italo-rumeni". Alcune poesie sono state tradotte in sloveno, trasmesse per Radio e pubblicate nella biografia di Ciril Zlobec *Lontananze vicine* (ZTT-EST, Trieste, 2012). Nel 2012 ha vinto il primo premio Padus Amoenus, per una silloge inedita nel dialetto della Bassa parmense dal titolo "Adèss av cont" (Adesso vi racconto).

Il libro è stato presentato il 22 marzo 2018 a Roma. Sul sito www.poetidelparco.it sono pubblicate le recensioni di A. M. Curci e di M. Rossi.



Dell'incanto e del dolore in *Bestiario dell'istante* di Maria Grazia Cabras

di Maria Gabriella Canfarelli

Restare abbagliati, sorpresi, è dir poco. Maria Grazia Cabras, autrice di un libro di versi dal singolarissimo titolo *Bestiario dell'istante* (Roma, Edizioni Cofine, 2017) scritto in *duas limbas* (sardo-nuorese e italiano) già dalla prima sezione, "Al'Aperto", presenta uno spazio animato, un esterno pullulante di voci, battiti, palpiti di vita e sogni letargici



delle creature animali, emblema e specchio della nostra vita. E quale esempio più calzante, illuminante è riconducibile alla condizione umana se non il sonno del ghiro che nel dormire sogna, parla nel sonno, dà voce all'inconscio? *Eremitanu / in lana 'e gràriu / rodende morta bida* (Romito / nella lana di ballbuie / erodo vita spenta).

Un istante, versi brevi (distici, terzine, quartine) per i quali l'autrice sceglie il codice linguistico nativo e la cifra affabulatrice, cantabile, densa di sfumature ritmiche e lessicali che aprono varchi, generano figure, situazioni, connessioni con la nostra esistenza. Ecco dunque il merlo (*Mèrula*), la farfalla (*Mariposa*), il picchio che scandisce il tempo: *Mistura 'e boches / zoc-cande uguals partituras / pùnghere s'áttimu* (Mescita di voci / battendo uguali spartiti / pungere l'attimo); e i pipistrelli (*Tutturreddos*), *uditorio di millenni*, la lucertola, detta codamagica (*Tilicherta coamàzica*) e il ballo tondo delle cicale (*Chíchelas*) e lucciole e api, il muflone, la civetta occhiotondo (*S'istria ocritunda*) simbolo della sapienza. Uccello notturno che vede ciò che accade nell'intricata boscaglia (la vita oscura) che oltre, come del resto è la poesia-occhio onnivedente tanto all'aperto che in se stessa, un viaggio, un incessante andare / tornare per e da *cunicoli-nessi*.

Attraversando "L'Angusto" del tempo umano, la terra che siamo e in cui stiamo (immersi nell'ombra generatrice) il pensiero e la parola virano in una sorta di malinconia che a poco a poco si tramuta in dolore: *genesì d'ombra è la terra che partorisce figli, è sciolta briglia la muffa / sul muro l'erba che affiora / balbetta in forma di doglia*. In questa seconda sezione (in italiano) *il tempo / morde il dorso delle cose*, il favoloso si intreccia alla realtà oggettuale (*La carta la tana / la ratio contraria / Alice e lo speculum*) e alla materialità corporea: *incanto e dolore coesistono, ché feconda è l'inquietudine (...) / del viaggiatore il paradosso / ondulazione giubilante / glossa nella ruota*. Il senso della sa-

cralità dell'esistenza è affidato parole-chiave quali granello, confine, naufragio, bende, bivio, caduta, sparizione, frammento, e altre disseminate nei testi: sono *reliquie - parole* indicative ciò che rimane di noi, quando *ci avvolge la perdita pura, il seme / vastità senza ritorno / non più abitabile il giorno / (...)*. Condannati a remare, galeotti (*stipate piaghe nelle stive*) in cerca di riscatto e libertà dal giogo, pena che si ripete e si ripeterà di generazione in generazione, *ostaggio altrove / nel tempo a venire perché* (splendido omaggio a Grazia Deledda) siamo *Le canne / l'umano incavato dal vento*. La ragione, questo logos scorsoio e corrosivo, non basta a se stessa ma di se stessa è specchio, l'interrogante e l'interrogata da che *Riflesso l'esilio / (...) / e la solitudine / stupore che ci spiega*, o interroga.

Ma quale risposta, se non altri e altri cogenti interrogativi, altri se *troppi conflitti / vanno a capo / e sempre si rigenerano / ci scovano su quale limitare / affiorano e ancora / ancora premono? / Nel piatto mondo / malato di non-cibo / la plètora / nel cucchiaino fame rappresa*.

La poesia forte, magnifica di Maria Grazia Cabras, seminazione di chicchi di grano sotto la zolla, scorza di terra sensibilmente sollevata dopo (o nonostante) il gelo, rimanda all'occhiotondo sapienziale, alla *S'istria ocritunda* che dall'alto, dal fitto intrico dei rami esplora il dentro e il fuori, l'Aperto e l'Angusto del bosco, dall'una all'altra maiuscola A.

Maria Grazia Cabras, *Bestiario dell'istante. Poesias in duas limbas*, Roma, Edizioni Co-fine, 2017

MARIA GRAZIA CABRAS è nata nel 1954

a Nuoro. Ha conseguito il diploma in Neogreco presso il Dipartimento di Lingue Straniere dell'Università di Atene, città in cui ha vissuto per molti anni lavorando come interprete e traduttrice. Ha pubblicato i volumi di versi *Viaggio sentimentale tra Grecia e Italia* (2004), *Erranza consumata* (Gazebo, 2007), *Canto a soprano* (Gazebo, 2010), *Bambine meridiane* (Gazebo, 2014) e il libretto musicale *Fuochi di*

stelle dure, cinque ballate e un attittu (coautore Loretto Mattonai, Gazebo, 2011). Ha tradotto il racconto di Alexandros Padiamantis *Tò nisi tis Ouranitsas* [Tò nisi tis Ouranitsas - L'isola di Uranitsa] dal Neogreco in Sardo (Ed. Papiros, 1994).



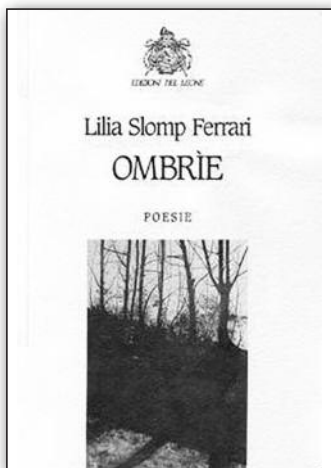
Ombrie di Lilia Slomp Ferrari

di Maurizio Rossi

L'ombra, nell'immaginario collettivo, è assenza di luce, negatività, inquietudine, presenza indefinita e spesso incomunicabile. Nel mito o nelle religioni, l'ombra esprime una realtà al di fuori del mondo dei viventi – degli “illuminati” di coloro che usano la mente e la razionalità – e spesso comunica un vissuto ultrasensibile o il destino ultimo dell'uomo, dal

quale mette in guardia. Non per nulla Jung tratta nella sua opera il significato dell'ombra – individuale e collettiva – nominandola come “un fratello oscuro eppure inseparabile da ciascuno di noi” un “negativo” individuale o sociale, con il quale confrontarsi per evitare di proiettarlo sugli altri: tale *nomen* permette una maggiore consapevolezza di sé, migliorandosi e crescendo autenticamente nelle relazioni con l'altro.

Questa premessa mi sembra importante, leggendo la silloge della Slomp Ferrari, scritta nel dialetto trentino che



rende gli endecasillabi ancor più armoniosi e gradevoli, specie nella lettura ad alta voce.

Certamente l'Autrice conosce Jung e molto di più conosce se stessa; il suo intimo traspare sotto la superficie del lago, increspata dal suo giudicarsi come persona e poeta; infatti, “se un poeta non è, prima di tutto, giudice di sé stesso, non sarà mai un vero

poeta...” afferma Elio Fox nella sua prefazione.

Ombra delle tue ombre è la tua storia / lamento di culla alla scalata degli anni. / ...si strozza nella gola quel singhiozzo / di creatura sola che si culla (“Feride”). Se pure la vita, come “ombra di ombre” sembra imperscrutabile, l'Autrice lascia intravedere il dolore che le sanguina dentro – compagno dei giorni – anche se in solitudine attinge nell'io, nell'ombra, appunto, la nenia per cullarsi e confortarsi. Altre volte, sola, si lascia trasportare dalla

leggerezza e dal movimento *ballo*, / *ballo e ancora ballo la mia storia / mentre il tempo punge la memoria*. Il ballo, nei miti e nelle religioni, sappiamo, è dialogo con il dio, abbandono alla propria ombra; il ballo per Lilia è condotto non da un cavaliere, ma dal vestito, il giustacuore fatto di stelle e di luna, tessuto sbrogliato dai gomitolini – i pensieri, le emozioni. E cos'è se non la Poesia? Per qualcuno anticamera della follia, per altri, per lei stessa, follia, che l'ha *fregada – falena vestita di bianco / per dirti qualcosa che viene... dal buio che più buio non si può*.

Ecco, dal buio pesto viene la Poesia e viene non per ingannare, ma per ammaliare, come falena vestita di bianco o sirena d'Odissea memoria; poi Lilia si accorge che ne è catturata e per quanti altri modi possa dire o fare la sua vita, in Poesia, e solo in essa, si dialoga con l'ombra, che se crediamo a Jung, è dotata di luce sua propria.

Tant'è che proprio dall'*Ombra* scaturiscono immagini luminose e piene di vita che contengono la natura, le stagioni dell'uomo, i desideri e le nostalgie, fuochi, braci, frasche di fiamma, vento.

Alata è anche la Poesia e le ali possono dar fastidio *tormentare gli equilibri / attizzare le braci addormentate*; per questo il "pubblico della Poesia" – quando c'è – è incostante, si defila, se il Poeta si aliena troppo dalla terra nota, consueta, sicura; perché il volo richiama *il ballo / della mantide religiosa sul fiore*: sappiamo quale trappola sia tale ballo, specie per la parte "maschile" che c'è in tutti e tutte – pragmatica, essenziale, diretta... Ma questo volare, il fare Poesia, non è liberare il chiacchiericcio, o cercare il

perché e il percome dei comportamenti, l'attenzione a ciò che sembra meno essenziale, l'apparentemente ondivago: tutte cose che la "critica maschile" attribuisce alla donna; piuttosto è recuperare lo *smariment*, le *finestre spalancate di parole / pensate alla conquista dei colori*.

Ecco una immagine della Poesia che la contiene tutta, suono, significato (parole), aria (finestra spalancata), colori, pensiero (emozioni e lavoro mentale), viaggio, meta (alla conquista di). E il dialetto assevera tale esperienza – la lingua dell'infanzia non inganna, specialmente da adulti – *una trafitta questa musica paesana / che ci prende birbona nel dialetto, / ...sfilza lunga lunga di parole / cantora di una vita stentata*; non può ingannare perché racconta di una vita senza abbellimenti, senza giri di parole, con le cose essenziali – e non sempre – per vivere: eppure il dialetto contiene tante parole, perché tante sono le cose che si conoscono e si possiedono anche in povertà. È desiderabile, doveroso, affrancarsi – potendolo fare – da una vita stentata; senza dimenticare però, che la cuccagna sta nel cuore, nei sogni che aspettano sull'altalena di essere spinti / in su tra *i pensieri più alti / dell'albero trasognato / Lassù dove sta ...l'ardimento della foglia che vola / sicura da terra ai nidi di aria /...*

La Slomp ha scritto una silloge d'amore, senza quasi nominarlo, ma descrivendolo nelle sue declinazioni e manifestazioni; ricordandolo e rivivendolo in quell'*ombra di passi / sul sentiero... di chi conosce la lingua delle fate / i passi nel cielo degli aquiloni /...* Amore come *quel nostro andare da regina così lontano / come volteggio di sogni sopra un fiore* ricordo sì,

ma talmente vivido da suscitare il desiderio d'un nuovo contatto, come allora nei suoi quattro anni; amore di madre *quando penso ai crucci di mia nonna: / quattordici figli appesi al suo grembiule / d'amore arrotolato sotto la vigna*. Eppure, anche l'amore sembra oggi una storia immaginata *senza grembi d'amore che si aprono / a melodie di culla nell'incanto ...oggi che sono perdute le strade dell'infanzia*.

Ma nell'accarezzare la pietra, nei silenzi, nel guardare insieme la stessa stella, nel poetare la vita per vivere la poesia, la memoria guarda negli occhi la malinconia e non ne ha timore; la vita si carezza nell'aria, lì dove vola via; il domani ancora ha trame che possiamo inventare; la parola scritta sul foglio non smette di incantare, purché da quel foglio arrotolato possa rivivere la cerbottana per colpire *l'ombria che la gà le strie a cavalòt*.

Il cerchio si chiude, il buio ispira la luce ed espira l'ombra.

Lilia Slomp Ferrari, *Ombrie*, Ed. Del Leone, Venezia, 2012

LILIA SLOMP FERRARI è nata e vive a Trento. È vicepresidente del "Cenacolo trentino di Cultura dialettale", diretto da E. Fox. Ha conseguito numerosi premi per la sua poesia dialettale e in lingua. Sue poesie sono state pubblicate in numerose riviste.



Ha pubblicato: *En zerca de aquiloni* (1987), *Schiramèle* (1990), *Nonostante tutto* (1991), *Controcanto* (1993), *Amor porèt* (1995), *Leggenda* (1998), *Striaria* (2002), *All'ombra delle nove lune* (2005), *Come goccia di vetrata* (2008).

È presente nell'antologia *Dialect Poetry of Northern and Central Italy*, Legas Ed., N. Y. 2001.

Andromeda di Renato Fiorito

di Anna Maria Curci

Che cosa ha spinto Renato Fiorito ad addentrarsi nel territorio poetico della cosmogonia, dell'origine dell'universo, della comparsa di forme di vita sulla Terra, dell'evoluzione degli umani, che cosa lo ha mosso ad affrontare un'impresa che, come ben sottolinea Giuliano Ladolfi nell'introduzione al volume, intitolata *L'epopea dell'universo*, fu già di Esiodo e di Lucrezio nel mondo classico e di parecchi altri in epoche successive? La risposta a questa domanda permea tutto il poema *Andromeda*, teso fra il 'preludio' *Sul*

limitare del cielo e un *Epilogo* che mostra in modo chiaro e compiuto un carattere rilevante di tutta l'opera, vale a dire l'alternanza di due ritmi, quello narrativo e quello contemplativo. La risposta al quesito, infatti, sta nel pungolo-fine-funzione dell'umano, e dell'umano pensante e poetante, vale a dire nell'interrogazione permanente, nello stupore che genera domande.

I tre versi iniziali di *Andromeda* sono una dichiarazione – esemplare per sintesi, sapidità, cadenza – di rispetto a tre punti che mai dovremmo ignorare

nel leggere un'opera: la prospettiva nella quale si pone l'io lirico e dalla quale questi fa muovere il suo sguardo; la visione che l'io lirico ha di sé, in particolar modo, in questo caso, come umano tra gli umani; l'enunciazione, infine, della sua 'materia' poetica. Ecco, dunque, i tre versi:

Sul limitare del cielo
io, scintilla di un attimo
canto l'infinito.

Chi scrive ha avuto la ventura di leggere la prima stesura dell'opera e di dialogare con l'autore su significatività e senso dell'impresa. Rileggere la versione data alle stampe, ora, alla luce sia di quei dialoghi, sia della conversazione infinita con "il coro del mondo" e con le sue singole voci attraverso le epoche e le latitudini – conversazione di cui ogni opera letteraria non può che recare traccia – rafforza la convinzione circa la nascita di *Andromeda* di Renato Fiorito da un disegno ben ponderato, che della scrittura dell'autore porta i tratti peculiari: chiarezza, efficacia, partecipazione e, allo stesso tempo, capacità di ritrarsi dal tumulto degli eventi per dare tempo alle considerazioni 'universali' di formarsi, ovvero per accostarsi con simpatia al simile, all'umano che si dibatte nel dubbio, si tormenta o è tormentato. Risuonano allora alla mente i versi di Novalis, che riporto qui nella mia traduzione: "Quando ormai più né numeri e figure / Chiave saranno di tutte le creature, / Quando color che cantano o baciano / Più dei dottissimi al sapere volgono, / Quando alla vita libera poi il mondo / Ritornerà, e allo stesso mondo, / Quando di nuovo uniti ombra e fulgore / Daranno vita ad au-

tentico nitore, / E quando le vere storie si vedranno / In fiabe e in poesie si sveleranno / Davanti a Un motto segreto sparirà / L'intera essenza, allora, dell'assurdità".

Il viaggio dall'origine dell'universo alla storia dell'umanità, tra interrogativi costanti, speculazioni filosofiche, religioni, rivoluzioni, guerre e catastrofi, si conclude con immagini, parole, intrecci e trasformazioni che dicono di una energia che non si lascia misurare, che non può essere contenuta dal pensiero. Sono trasformazioni che lasciano intravedere, come intuiva già il terzo dei versi iniziali, che "nulla mai muore davvero".

Renato Fiorito, *Andromeda*, Ladolfi Editore, 2017

RENATO FIORITO si è laureato in Economia all'Università di Napoli; è stato dirigente dell'UIC e poi della Banca d'Italia. È autore del romanzo *Tradimenti* (Edizioni Zerounoundici - Collana Selezione), presentato al Salone del Libro di Torino nel 2009 e premiato, nel 2010, con il 3° posto alla IV Edizione del Premio "Città di Recco" e con il 3° posto alla XII Edizione del Premio "Val di Vara". Autore della raccolta di poesie *Legami*, edita da Lepisma, e del poema *La terra contesa*, Puntoacapo, per Giuliano Ladolfi Editore, nel 2017 ha pubblicato *Andromeda*.



Organizza numerosi eventi culturali; ha creato e gestisce il sito letterario "La Bella Poesia" www.labellapoesia.info ed è Presidente del Premio Internazionale di poesia Don Luigi Di Liegro.



ALBA GNAZI

Private rivelazioni

Inquadra a luce la parete.
Sghembe rapsodie t'affabulano il viso
sull'aggrottato stipite che t'incardina al risveglio
e flottando ti snoda al primo schiudiciglia.

Immobile, partecipe, elenchi ogni virtù
di custodi, sontuose vertigini: cristalli
su cui intessere
imprevisti presagi di gioia

siamo

sono composta di te,
frammento e sillaba.
e così le aerali forme, così il vento
smatassato sulla fronte, così il cielo-pane,
il tuo nome sul mio,
e altro che nutre. Complice mi sei, custode:
e taci: d'ogni te taci, costruendomi
un nuovo sangue, un nuovo volto,
la mia zazzera mai sfoltita, piedi larghi
per camminarti intorno
improvvisandoti cantilene, e nel sogno sognata
ti sogno, schiusa al tuo piccolo respiro.

D'archi a onde

nel buio il tuo profilo d'archi e onde convoca Soli.
Dal buio sonoro sfiorarti con moto
dal buio elettrico proteso:
tu fiordo allacciato a un'aurora, io punta dilavata di scogliera.

Le poesie sono tratte dalla raccolta inedita "Uterica"

ALBA GNAZI è nata nel 1974 e risiede nella provincia di Roma, dove esercita la professione di insegnante. Nel 2015 ha pubblicato la sua prima raccolta poetica: *Luccianze* (Cicorivolta Edizioni).

ANNA MARIA CARPI

RILKE CHE SCRIVE lettere
 a migliaia, a poeti
 e a nobildonne primo '900,
 e le sue oscure e splendide elegie
 e i suoi inni ad Orfeo
 il padre d'ogni canto, canto umano.
 Ma ogni momento supplica
 in prosa e in versi:
 vi prego non mi amate,
 è un inganno l'amore,
 chi m'ama mi sfigura,
 sta a me di amare,
 a me questa violenza che mi salva.
 "Lascia suonare, dice, ciò che in te fa strazio"
 e cerca le parole e poi le trova
 questo genio-fanciulla d'altri tempi
 e nel suo strazio invoca un altro mondo
 fra le braccia degli angeli,
 e non solo per sé. Per tutti noi.
 Invocare, e se fosse
 questo la poesia?
 Ci proviamo: con minimi
 travasi di dolore e di speranza.

IL MARE,
 qui sotto la casa: ascolta,
 ha come mani e dita,
 sembra scartino e incartino – che cosa?
 un messaggio, un regalo?
 Di tanto in tanto un tonfo ed un singulto
 e sullo scoglio l'onda
 schiuma e si spande, poi ritorna indietro.
 Che ci voleva dire?
 Che è per lei la sponda?
 Il senso è al largo, e intanto cala il buio,
 e verso terra in fretta con un ultimo
 volo prima di notte
 anche i gabbiani cercano un rifugio.

inedite

ANNA MARIA CARPI è scrittrice, poetessa e insegnante. Nata a Milano dove ha studiato alla Statale lingue e letterature straniere, tedesco e russo, ha poi frequentato l'Accademia di Brera. Docente di germanistica presso le università di Milano, Macerata e Venezia, ha esordito con alcuni racconti. Collabora a "L'indice" e alle pagine culturali di "Il foglio".

Tre le raccolte poetiche pubblicate: *Compagni corpi. Tutte le poesie 1992-2002* (Scheiwiller, Milano 2004), *E tu fra i due chi sei* (Scheiwiller, Milano 2007) e *L'asso nella neve. Poesie 1990-2010* (Transeuropa, Massa-Carrara 2011).



MAURIZIO DI PALMA, è nato il 13 marzo 1969 a Roma dove vive e lavora. Dalla prima giovinezza coltiva la scrittura in versi e le passioni per la lettura, la musica, la pittura, il teatro e il cinema come strumenti di conoscenza e di crescita umana e spirituale. Ha pubblicato: *Architetto incantato* (Edizioni TSE, 1997), *È caduto uno spillo* (Nicola Calabria Editore, 2002), *La pazzia di marzo* (Edizioni Montedit, 2003), *A mani nude* (Edizioni Montedit, 2004), *Tra un treno e l'altro* (Edizioni Progetto Cultura, 2006), *Il peso dell'apparenza* (Edizioni Progetto Cultura, 2009), *Il piombo e la piuma* (Edizioni Progetto Cultura, 2014). Nel 2004 ha esordito come autore di aforismi con *L'albero degli aforismi* (Edizione Lietocolle).



MAURIZIO DI PALMA

L'inverno ci riduce
alla soglia del risveglio
dove la vita e la violenza
appaiono indivisibili

ci seduce a dimenticare
di vivere
per meritare
il ricordo ...

l'inverno c' induce a sentire
nel corpo
il peso
del passato

ci conduce a pensare
che soltanto il sonno
può pacificare
il mondo.

.....

Aspettare sulla banchina
l'arrivo della metropolitana
e non oltrepassare
la linea gialla di sicurezza ...

agevolare
l'uscita dei passeggeri
e fare attenzione allo spazio
tra treno e banchina ...

sorreggersi
agli appositi sostegni
e occupare
un posto a sedere ...

chiudere gli occhi
e immaginare assurdamente
di arrivare con la metropolitana
dove la metropolitana non arriva.

GABRIELE GALLONI

Ho conosciuto un uomo che leggeva
la mano ai morti. Preferiva quelli
sotto i vent'anni; tutte le domeniche
nell'obitorio prediceva loro

le coordinate per un'altra vita.

*

Lecito chiedersi come resuscitano
i morti e quale voce verrà data loro
in dono. E quale lingua e che corpo.

I morti hanno la febbre. Non è tempo.

*

Ecco perché le maschere mortuarie.
I morti recitano spesso i classici
nei pozzi pieni d'acqua o nelle vasche
da bagno. Li stravolgono con varie
amenità: li narrano al contrario
o li chiudono dopo tre battute.

*

I morti continuano a porsi
le stesse domande dei vivi:
rimangono i corsi e i ricorsi
del vivere identici sulle
due rive. In che luce cadranno
tornati alle cellule.

*

Se la madre dei morti è sempre
[polvere,
i morti cercano la loro madre

ogni sabato sera sulle spiagge
libere; sotto le sedie o nei gelati

caduti di mano ai ragazzini
in chissà quante estati, in chissà quanti
alberghi, marciapiedi, lungomari.

*

La musica dei morti è il contrappunto
dei passi sulla terra.

Da *In che luce cadranno*

GABRIELE GALLONI è nato a Roma nel 1995. Studia Lettere moderne all'Università La Sapienza. Ha pubblicato *Slittamenti* (Augh Edizioni, Viterbo 2017) con una nota di Antonio Veneziani.



Un canto dalle sponde. La poesia di Cristina Polli

Il mito di Ulisse, che continua a essere fonte pressoché inesauribile di ispirazione e variazioni sul tema, non ci tramanda la figura di una figlia, una sorella di Telemaco che visse in modo diverso dal fratello Telemaco l'assenza del padre, di una donna che opponesse un'alternativa, mite e consapevole della propria mitezza controcorrente, ai principi di rivalsa e di rivendicazione di diritti affermati per nascita e per stirpe, di una donna che, allo stesso tempo, desse voce, non tessendo tele da disfare e ricominciare come la madre Penelope, all'attesa e alla ricerca. Leggendo le poesie di Cristina Polli, qui riunite nella sua raccolta d'esordio *Tutto e ogni singola cosa*, sembra invece di ascoltare la voce di quella figlia di Ulisse di cui non troviamo testimonianze nei testi antichi e tuttora attuali dell'odissea degli umani. Un canto dalle sponde, con lo sguardo rivolto in più direzioni e che trae note originali dall'incontro tra l'osservazione attenta, del grande così come del piccolo, e la meditazione che sgorga da una consuetudine, da una vera e propria cura introspettiva.

Che cosa resta della guerra permanente, della guerra combattuta "tutti i giorni" – qui e altrove i riferimenti intertestuali alla poesia di Ingeborg Bachmann si affollano – e di quella guerra sfiancante che domina storia e immaginario, o meglio la storia dell'immaginario, la guerra di Troia? Una memoria che si scopre dilaniata e che, tuttavia, non rinuncia al suo esercizio, attraverso la parola poetica. La pietra tagliente, la pietra sbriciolata, la polvere e il "canto oltre la polvere" (Ba-

chmann), silice, sale e sabbia sono figure ricorrenti nella poesia di Cristina Polli, fonte copiosa di metafore: "Genero metafore di pietra / roccaforti a spigolo vivo, oltre" (Metafore di pietra); "Polvere il mio respiro / Polvere i giorni / Ho grani di silice tra le dita" (Polvere e sabbia); "Per dire la parola / Prima di essere sassi" (Prima di essere sassi).

Del padre tanto a lungo assente, il 'canto dalle sponde' di Cristina Polli propone un versante inedito, malinconico e resistente a qualsiasi tentativo di portarne in superficie, esaurendole in gesti divulgativi, tutte le (insondabili) profondità: "Mio padre aveva gli occhi verde bosco / E gli gravava sui tratti un'inquietudine perenne." (Mio padre aveva gli occhi verde bosco). Nella trasfigurazione della memoria, il tono cromatico dell'iride giunge come un "desiderio taciuto".

Del padre a lungo atteso, ancora, vengono rievocati gli incontri. Attenzione, però: il punto di vista non è quello dell'instancabile esploratore, dello scaltro conquistatore, bensì quello di chi accoglie il naufrago, di chi opta per la sospensione e sospende il tempo della storia generatrice di guerre, sbriciolatrice indifferente di destini individuali. Nausicaa propone un tempo alternativo alla macina, una sosta. Anch'essa avrà fine, tuttavia. L'ultimo verso che ripropone il primo, come avviene spesso tra i componimenti poetici qui proposti, rivela il testo come ronde. Come in *Girotondo* di Ingeborg Bachmann, nella raccolta *Il*



tempo prorogato, non è mai contemplato il trionfo di chi ama. L'amore trionfa, per così dire, in solitaria, e tende la mano alla fine, alla morte, quasi a rievocare una danza macabra: "E sarai il mio dolore d'abbandono / Se approdi naufrago alla mia riva" (Nausicaa).

Immaginiamo, leggendo queste poesie di Cristina Polli, che la figlia di Ulisse abbia rafforzato la sua intelligenza dell'attesa con l'osservazione dei giochi dei bambini. La consuetudine che all'autrice proviene dalla scelta professionale (Cristina Polli insegna nella scuola primaria) conferisce valore di massima universale alle meditazioni che sgorgano dall'osservazione di corse, drammi, ripicche e riconciliazioni in giardino. L'osservatorio diventa altresì un luogo di nuove combinazioni linguistiche: "I bambini svariano corse festose"; l'enjambement, qui, è mimesi del chinarsi del glicine sull'universo assorto, slanciato e accaldato, non reso in una finta innocenza, ma restituito nel fervore della scoperta: "Pochi alberi in fiore e i grappoli / Pendenti del glicine ascoltano / Risa e voci e curvano / Le fronde su drammi / Di ingenui ripicche e segreti / Svelati agli insetti / Rapiti tra l'erba." (In giardino).

Su tutte le metafore si estende il manto del mare, amato appuntamento, perfino magnete della storia: "Ma la storia è ombra di nuvole / In viaggio verso il mare." (Nuvole). È un manto non misurabile e dalle pieghe enigmatiche, con orli dritti e di sbieco, lineari e capricciosi, sommessi e tumultuanti. È un manto che può divenire, in un passaggio potentissimo, "metallo d'armatura" (Libeccio).

Mai stentoreo, il canto dalle sponde,

tuttavia, non rinuncia all'aspirazione, al sogno, all'espressione del desiderio, come testimonia la frequenza, anche anaforica, della voce verbale "vorrei". In "Vorrei nebbia" l'enunciazione si fa incanto, rimpianto, vagheggiamento, fusione di piani del ricordo e del desiderio, di riferimenti letterari e cinematografici. La menzione di Jean Gabin riporta immediatamente al film "Il porto delle nebbie" e fa pensare a "Goliarda Sapienza", ma senza l'identificazione che Sapienza, nell'opera *Io*, Jean Gabin, operava con l'io scrivente. L'attore francese è in "Vorrei nebbia" tra i personaggi-oggetti del desiderio, insieme alla nebbia, al porto, alla nave, al "mare del ricordo". La poesia si chiude con una perfetta coppia di endecasillabi: "E un Jean Gabin che volge al disincanto / La piega dolceamara del ritorno".

La consapevolezza di essere alternativa tanto alla cronaca celebrata quanto all'epica eroica pervade tutta la poesia di Cristina Polli e raggiunge la maturità di un vero e proprio manifesto poetico in questi versi: "Accosta la sedia al muro / sarà l'impianto del pensiero / a sorreggere il dolore. / Siedi senza interrogare / aruspici di linee, / resta nell'inessenziale, / nell'essenza del dono." (Inessenziale). Ecco qui, rivelata nell'apparente ossimoro, la gratuità del gesto, la gratuità della vocazione, la gratuità dell'accoglienza, la gratuità della rinuncia a qualsiasi forma di violenza e di prevaricazione, la gratuità elevata a principio.

Cristina Polli, *Tutto e ogni singola cosa*, prefazione di Anna Maria Curci, postfazione di Marco Onofrio, EdiLet, Edilazio Letteraria 2017

Anna Maria Curci

Ultime corrispondenze dal villaggio di Antonio Alleva

Il titolo *Ultime corrispondenze dal villaggio* si presta ad essere un buon filo conduttore per orientarsi in questa ampia raccolta poetica di Antonio Alleva, naturale continuazione della silloge *Reportages dal villaggio* (in *7 poeti del Premio Montale 2000*, Crocetti 2001). La scrittura scaturisce da un ininterrotto dialogo, con il quale il soggetto riflette sulla realtà umana, connotata dove ha stabilito la sua dimora, reale e simbolica: quel *villaggio* che, pur essendo un ambiente fisico e sociale ben definito, costantemente si proietta verso la globalità, così che *il sentimento dell'appartenenza non sia il miele delle radici che incolla le ali* ma diventi incessante esperienza di vita e cambiamento. Questo spesso giunge lieve nel tempo che trascorre e, mentre trasforma in ricordo persone amate e momenti vissuti, reca al presente nuovi affetti e stagioni. Ma a volte il cambiamento si impone con drammatica attualità, provocato da vicende quali il terremoto nel centro Italia, la guerra siriana, le migrazioni.

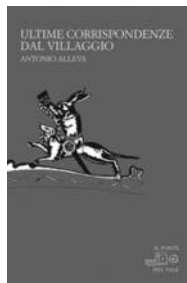
Basta inserirsi in quel lampo in cui la memoria ritorna / (...) / e se vedi bene quel lampo è alato e profondo: sono versi che delineano una poetica del movimento, dove riflessioni e percezioni (districandosi tra leggerezza e fatica, memoria e attualità, gioco e gravità) continuamente si interrogano su cosa sia trovarsi *nell'assurdo incanto del vivere degli uomini*. Inevitabili contraddizioni scaturiscono dalla compresenza di adesione ad un luogo familiare (ai suoi riti, agli abitanti, alle case, all'ambiente) e di sentimento dell'esilio, percepito come un allonta-

namento non spaziale, ma temporale, di chi sembra osservare la realtà dal tempo concluso di *congedi* già avvenuti, con tutta la carica emotiva ed esistenziale che questo comporta.

La pluralità insita nelle *corrispondenze* diviene una coralità di presenze, che giungono da ogni dove: dal sogno, da *un filo di luce che filtra nel buio / che filtra dal chiuso d'un'ennesima porta*, da film visti, da canzoni e musiche ascoltate, dai libri, da favole rinate mutando il finale. Voci concrete, richiamate dall'uso di tanti io-tu-noi. Specchi per uno sguardo che indaga fuori e dentro di sé, quasi alter ego con cui condividere speranze o difficoltà (come nelle *chiacchierate* in dialetto): *Stame simbre lundine da la feste, Batì, / lundine, e fore: / ca cè sembre simbre ch'è la feste / sfiamme, arc'èje l'iddre addrove* (Siamo sempre lontani dalla festa, caro Sabatino / lontani e fuori: / che ci sembra sempre che la festa / sfiammi, gratifichi gli altri altrove).

In una visione a tutto campo, molta attenzione è riservata all'ambiente, quello edificato e quello naturale, che non è semplice sfondo ma *epifanico* paesaggio immerso in luci bianco-azzurre. E spazio è riservato anche agli animali, come testimonia l'intensa poesia dedicata al gatto morente: *andiamo via insieme nel soffio di questo Agnus Dei / via insieme*.

Il dialogo richiede di vagliare gli strumenti della comunicazione in base a scopo e destinatario, di modulare le scelte espressive e linguistiche, così che



assai varie risultano qui le modalità stilistiche e i codici usati. L'italiano è predominante, ma nella sezione "Li chjacchjarate 'nghè Batine" ai testi nel dialetto di Nocella di Campi (Teramo) è abbinata una traduzione letterale e, a volte, una "versione in lingua nazionale" estremamente sintetica, quasi degli appunti per delineare il contesto all'origine della poesia.

In testi che prediligono i versi lunghi e il registro informale (della riflessione, della lettera a persone lontane o assenti, del colloquio con figure familiari, dell'appunto inviato ad un autore amato...), c'è un'abile e controllata costruzione testuale, tesa a far emergere i nodi tematici con opportune strutture metriche e scelte lessicali: frasi in lingue straniere, parole latine, citazioni poste in esergo, nomi geografici, neologismi, creano un linguaggio poetico perfettamente funzionale a *corrispondenze* rivolte in molteplici direzioni. Una scrittura che rende quanto mai inutile la distinzione tra lingua e dialetto: la poesia tesse la sua lingua composta seguendo l'istanza intima di cercare un possibile senso dentro una contemporaneità frantumata e, forse, di *ricostruire un vero altrove direttamente nel cuore dell'esilio*.

Antonio Alleva, *Ultime corrispondenze dal villaggio*, Il Ponte del Sale, Rovigo 2016

Nelvia Di Monte

Le ore del terrore di Simone Consorti

Un attento musicofilo, leggendo questa silloge, può trovare un'analogia nello "Scherzo", scrittura musicale che Beethoven introdusse nella forma so-

nata – in sostituzione del "minuetto" – come III o II tempo: più veloce del "minuetto" (nei tempi Allegro, Vivace o Presto), lo "scherzo" punta di solito all'arguzia, alla giocosità e tende ad alleggerire la tensione tra il movimento lento e il finale, distendendo la concentrazione richiesta dall'ascolto; movimento per nulla "leggero", ma di spessore e di contenuto, a volte con sfumature drammatiche.

Lo stile dotto, la cura nella composizione, la "semplicità" apparente e la fluidità del verseggiare – unite alla non eccessiva lunghezza che dà rapidità alle poesie – ricordano la scrittura musicale e la finalità dello "Scherzo"; si sorride, piuttosto che ridere, sulle "ore del terrore", scandite dai dolori e dalle assurdità intime e sociali. Aleggia una velata atmosfera di morte, che – poiché pervade tutte le composizioni – genera uno stato di disperata speranza, o di malinconica allegrezza.

Lo stile insistito, pur nella varietà ampia e articolata dei temi trattati, esprime l'originalità del Consorti, ma ne scopre anche una certa "uniformità" di lettura delle vicende umane e personali; uniformità da o per la quale il percorso poetico può certamente evolvere, sempreché l'Autore ne senta la necessità.

Molto spesso traspare una domanda – più o meno dichiarata e ancor prima riconosciuta – di comunicazione e di relazione, anche nelle composizioni apparentemente "solipsistiche"; l'uso frequente della rima e il verseggiare libero, ma decisamente ritmico, facilitano la lettura e predispongono ad accogliere temi profondamente umani, spesso disperati o dissacranti.

La raccolta si compone di tre parti: "Le ore del terrore"; "Preghiere e be-

stemmie sincere”; “Spoon river Italia”, della quale è facile cogliere il riferimento al Poema di Edgar Lee Masters, non solo nel titolo, ma nello sviluppo della tematica.

Dall’ultima sezione ho scelto quella che a mio giudizio la riassume e rivela il pensiero del poeta: XXVII - A trentun’anni / già avevo pronta / la frase per la lapide / l’ho coccolata / l’ho limata / poi l’ho tenuta con me / come un testamento / più a lungo di quanto sia durato / il mio matrimonio e ogni lavoro / Solo a settant’anni ho cominciato / a trovarla datata / e a settantadue / quando è giunto il mio momento / l’ho scartata / Ve la lascio se può servire un epitaffio / nuovo di zecca e mai usato / Non sempre concordo con quello che penso / Non sempre la vita o la morte hanno un senso.



SIMONE CONSORTI, romano, insegna in un Istituto Superiore. Ha pubblicato cinque romanzi e le raccolte di poesie *Perché ho smesso di scriverti versi* (Aletti, 2010), *Nell’antro del misantropo* (L’arcolaiò, 2014) e *Le ore del terrore* (L’arcolaiò, 2017).

Maurizio Rossi

L’ultimo quarto del giorno di Raffaella Fazio

L’ultimo quarto del giorno, precisa Raffaella Fazio nella nota introduttiva alla raccolta omonima, è, «secondo la tradizione ebraica», la quarta parte della giornata di Dio, fatta di dodici ore. È la parte in cui Dio gioca con il Leviatan. Con il Leviatan? Sì, ci avvertano fonti interpretative, è proprio con

il male che non prevarrà che Dio “gioca” qui.

Fondata su questo nucleo concettuale (che l’autrice ha recentemente esposto nel suo saggio *Il gioco come forma temporis*, pubblicato sul blog “La poesia e lo spirito”), anche questa raccolta di Raffaella Fazio, come la precedente *ti slegherai le trecce*, mostra una architettura solida, accuratamente progettata. Il passaggio da un ambiente all’altro di questo edificio poetico o, per uscire dalla metafora, da una all’altra delle quattro sezioni che la compongono, è non solo documentato con riferimenti a fonti e a ideali interlocutori afferenti ad ambiti diversi – letteratura, filosofia, testi sacri – ma anche argomentato in maniera convincente. Allo stesso tempo ogni testo di ciascuna sezione riporta a un’idea dell’incontro o, per essere precisi, del duettare di principi, poli, fenomeni, centri (essere e tempo, presente ed eterno, poesia ed esistenza) che l’autrice va coniugando nella sua intera opera poetica.

La lettura dell’opera ci dà conferma di quanto appena affermato. Il titolo della prima sezione, “Tra il gioco e il mondo”, richiama esplicitamente un passaggio del testo citato in esergo, la “Quarta Elegia” dalle *Elegie Duinesi* di Rilke, nella traduzione della stessa Raffaella Fazio. Viene ripreso dunque il tema conduttore, quello del gioco con il Leviatan. Esso viene, tuttavia, ulteriormente ampliato, con l’aggiunta di attori e di focalizzazioni. Nel caso del testo di Rilke, che riporto qui nella mia traduzione, è l’universo fanciullo, caricato di un potere fondante e di un potenziale creativo di grande rilievo: «Ed eravamo eppure, nel nostro andare soli, / contenti di ciò che dura e

sostavamo / nella terra di mezzo tra giocattoli e mondo, / in un luogo che fin dal principio / era fondato per un puro divenire.» E allora l'area di influenza di tale potenziale si espande in misura notevole. Come precisa Raffaella Fazio nelle annotazioni che corredano ogni apertura di sezione, in questo spazio intermedio «di fluida compenetrazione, può accadere perfino che eternità e nulla coincidano.» Inoltre, il primo componimento di questa sezione non solo può essere considerato un vero e proprio prologo, come giustamente osserva Dalessandro nella prefazione, ma è anche una dichiarazione di principio circa natura e portata del dettato poetico:

Ti dirò
di noi
sarò precisa
come è preciso il richiamo
di un piccolo animale.
Per le parole serie
chiederò
materia al volo.
E per l'infinito
che le sperde
non molto:
il buio
del gioco
tra il folto dei rami.

La seconda sezione, “La leggerezza degli abissi”, ricorda che è pur sempre con un mostro temibile che si sta giocando. Ecco che la poesia si colloca perfino oltre l'affaccio sull'orrido, oltre la soglia del tremendo, oltre l'orlo dell'abisso, ma accetta di immergersi (e questa immersione, come ebbi a scrivere qualche tempo fa, è inevitabile quando la ricerca poetica si associa a una attività di traduzione, e traduttrice è Raffaella Fazio) negli abissi, per farne

emergere, accettando il rischio che può essere fatale, una bellezza «che sovrasta/ e travolge a distanza», come l'autrice dirà più avanti, nella parte conclusiva della raccolta.

La terza sezione, “La danza dei confini”, riporta una frase di Eraclito («Il tempo, un bambino che gioca spostando pedine: di un bambino è il potere sovrano»), e con essa aggiunge esplicitamente un altro elemento, peraltro già implicitamente presente nelle prime due parti, al gioco complesso di contrasti, sfide e conciliazioni, di gioco e mondo, bambini e abisso: il tempo, tempo che, nella quarta sezione, diventerà «ventre materno».

La quarta sezione, “Un capovolgersi di altezze”, scopre le carte: sì, “la” ricerca per eccellenza è quella che praticavano i poeti del primo romanticismo tedesco, l'unità degli opposti. Nel far questo, la poesia non può che essere, soavemente ma con decisione, sovversiva, dinamica, in continuo divenire (e ancora qui torniamo al “puro divenire” della Quarta Elegia rilkiana). Essa non può che essere *Sehnsucht*, non può che essere – mi si perdoni l'autocitazione – “sete insondabile e perenne”:

Sii il flettersi
che attornia la visione
e sul labbro la ritrova
la ripete.
Sii la sete.

L'ultimo quarto del giorno guarda in faccia, dunque, il rischio e l'azzardo di questo gioco così come il segno del tempo sui tratti dell'animo e del corpo. Lo fa con un piglio consapevole, nutrito da una evidente familiarità con la scrittura biblica, e con un respiro che solleva con delicatezza, eppure con deci-

sione, anche le pieghe più distanti dalla «prima occhiata».

Lo sguardo che scava e che intuisce, che esplora e anticipa – nello scorgere e precorrere nei volti dei destinatari di molti componimenti, «David», «i miei bambini», le linee di un'evoluzione e di un'intima speranza, nonostante tutto.

Sembra procedere, questo sguardo, per rapidi squarci tra immersioni e emersioni, dunque con versi brevi. L'attacco che ricorre con maggiore frequenza in questa raccolta è un quinario o un senario, talvolta anche semplicemente un verso composto di tre sillabe. Ma attenzione: sta a chi legge non solo associare le tessere del mosaico, raccogliere i pezzi sparsi di una scacchiera 'universale' e mobile nel tempo, ma anche ricomporre le coppie di versi, così da individuare in esse novenari, decasillabi, endecasillabi.

Ecco che il gioco, posto a fondamento di questa raccolta, non solo è manifestazione del divino, ma si fa anche gesto solenne e serissimo degli umani nell'incessante tentativo di interpretazione del mistero.

L'ultimo quarto del giorno affronta a viso aperto e non velato, sprofondando anche negli abissi, gli scossoni della verità, che si manifesta, lo sappiamo, per lo più inaspettata, ancorché costantemente ricercata, giacché – sembra dire Raffaella Fazio sulla scorta di *Controreplica (Eine Duplik)* dello scrittore illuminista tedesco Lessing – è degli umani non il possesso, bensì la ricerca di verità.

Raffaella Fazio, *L'ultimo quarto del giorno*, prefazione di Francesco Dalessandro, La Vita Felice, Milano 2018

Anna Maria Curci

Marino Monti *La vôs de' vent*

L'ottavo libro di versi dell'autore forlivese Marino Monti (1946), fedele in tutta la sua opera in versi alla parlata natia della località di San Zeno di Galeata, marca inequivocabilmente un percorso di *pazienza* e di coerenza. Un percorso di *fedeltà* a motivi, temi e stilemi, e un percorso di affinamento costante della parola nel laboratorio privato e appartato della sua scrittura.

Il libro, un vero e proprio *Libro di Poesia*, compiuto e coeso, affronta la realtà raggelata e raggelante di un inverno presunto o simbolico, sia esso atmosferico e/o interiore, e di freddo, nella notte che avanza. Monti attraversa la 'stagione' invernale (un termine a lui molto caro, a cui ha dedicato un bellissimo titolo apparso nel 2010) con le armi a lui più congeniali: il registro lirico-elegiaco, che lo fa erede della linea che dal Pascoli continua in Aldo Spallicci; una lirica vieppiù monodica, che si affida ad un verso naturale ed elegante, di grande chiarezza e di efficace sintesi o economia ritmico-prosodica.

Come acutamente rileva Maria Lenti nella prefazione: "Un autore può anche 'cercarsi' nella persistenza, in un filo mai spezzato nella propria interiorità, per e con quel desiderio di immersione negli elementi costitutivi (come l'acqua, l'aria: nell'accezione di Gaston Bachelard), nel senso di limpida levità di un intorno esistenziale in cui si deposita la *rêverie* o meglio il sogno".

Il 'filo mai spezzato nella propria interiorità' è quel duro filamento d'elegia di luziana memoria. E l'elegia per il



mondo passato, e per la memoria della vita così come era, come per la natura, vera e inarchiviabile presenza costante, si fa canto e testamento di “un mond ch’e’ pasa / cóma cal paròl che a n’ t’ho dét” (un mondo che passa / come quelle parole che non ti ho detto; p.49). Sono proprio i non detti in una stagione anteriore a essere oggi pronunziati nella postumità dell’esperienza, e nel presente silenzioso delle numerose assenze o delle perdite.

Così, per paradosso di voce, le assenze sono lievi, costanti presenze; sono mani paterne sulla spalla, quasi anime votive e protettive, quasi antichi Lari che, evocati, accompagnano e traghettano da una riva all’altra del fiume, dall’ombra dei pioppi al rifugio domestico, come “segn d’una stasón / ch’la ból / sóta la pèl. / A vajón, / in ste zèt / ch’u s’ n’invà, / in cl’ombra ch’la s’ mov / cóma zarmoi a e’ sol, / una mân sóra al spal, / ch’la m’braza / par nò fem sintì da par mè” (segni di una stagione / che vive / sotto la pelle. / Vagare in questo silenzio / che non se ne va, / in quell’ombra che si muove / come germogli al sole, / una mano sulle spalle, / che mi abbraccia / per non farmi sentire solo; p.89).

La poesia ha ancora il privilegio, o l’attitudine, di dire e dirsi così com’è. Ha ancora la forza di assumere su di sé il portato di autenticità e di verità. La parola di Marino Monti, per vari aspetti risulta esemplare in questo: risponde ad un unico mandato: dire l’autentico, affrontarlo con cura, con dolore, passione o pazienza.

Nei richiami ad un mondo di natura, un universo sensibile e non solo simbolico, tutto umano e tutto rurale, la consapevolezza del nostro autore sta nel cogliere i dati di precarietà e di per-

sistenza: gli elementi di connaturata fragilità e, al contempo, di coriacea sopravvivenza. Così, se anche “Al paròl / agli è fój a nuvèmar” (le parole sono foglie a novembre; p. 32), e sebbene la *Stimmung* quasi epocale induca ad un perdersi continuo, ad uno smarrirsi interiore (con tutte le alluse riverberazioni etiche e morali), come in questi versi tratti da uno dei testi più paradigmatici del libro, *Smaris, Perdersi*: “In ste mond / arnuvé, / stré dreti / lónghi / ch’al t’ fa immatì. / Un vanghé piò dur / dla tèra, / senza piò la forza / s’agrapés só par di scalén. / Int e’ zèt / aguplés / cun e’ vent / di mi grép. / Int e’ nod de’ côr / sintì la vòs / dla nôt.” (In questo mondo / rinnovat, / strade dritte / lunghe / che ti fanno impazzire. / Un vagare più duro / della terra, / senza più la forza / di arrampicarsi sugli scalini. / nel silenzio / avvolgersi / con il vento / dei miei greppi. / nel nido del cuore / sentire la voce / della notte; p. 111).

È la pietà che consola, l’accurato sentimento della memoria che sostiene i passi nuovi, i giorni nuovi, nell’ora che chiude a chiave, a doppia mandata o con il catenaccio, l’uscio di casa e i ricordi sono chiamati a consolare, a riaccendere il fuoco della sera e della notte. Quando tutto intorno è silenzio e solo la voce del fiume amico ancora canta, ancora porta vita alla vita. O la voce del vento, a cui tutto si affida, vento amico che sorregge i passi del nostro raffinato ‘piligrén’, ‘poeta pellegrino’, la voce del vento tra la notte e l’alba.

Marino Monti, *La vòs de’ vent, poesie in dialetto romagnolo*, pref. di M. Lenti, la Mandragora, Imola 2017.



XV Premio “Città di Ischitella-Pietro Giannone” 2018
*per una raccolta inedita nei dialetti d’Italia
e lingue minoritarie*

Il Comune di Ischitella (FG), in collaborazione con l’associazione “Periferie”, bandisce la quindicesima edizione del premio nazionale di poesia in dialetto “Città di Ischitella-Pietro Giannone”.

PARTECIPAZIONE E SCADENZA - Inviare una raccolta inedita di poesie in dialetto di minimo 20 – massimo 30 poesie, per non più di 30 versi per pagina. In calce inserire la traduzione in lingua italiana.

Le opere, in formato Word, con le generalità complete, il numero telefonico ed e-mail vanno inviate per e-mail a: poeti@poetidelparco.it entro il **10 maggio 2018**. È gradito un file audio con alcuni testi in dialetto della raccolta recitati dall’autore.

La partecipazione è gratuita.

PREMI - All’opera vincitrice sarà assegnato il Premio “Città di Ischitella-Pietro Giannone” consistente nella sua pubblicazione a cura di Edizioni Cofine, nell’assegnazione al vincitore di 100 copie e nel soggiorno gratuito per 2 giorni per 2 persone a Ischitella in occasione della premiazione.

Il secondo e terzo classificato avranno in premio il soggiorno gratuito per 2 giorni per 2 persone in occasione della premiazione e prodotti della tradizione enogastronomica locale.

Alcuni testi tratti dalle raccolte vincitrici saranno pubblicati sulla rivista di poesia “Periferie” e sul sito www.poetidelparco.it.

PREMIAZIONE - I premi dovranno essere ritirati personalmente (pena l’esclusione) nel corso della Premiazione che avverrà ad Ischitella in data che sarà comunicata in tempo utile a tutti i partecipanti. I risultati saranno resi noti per e-mail a tutti i partecipanti, attraverso la stampa e sul sito www.poetidelparco.it

LA GIURIA è composta da: Franco Grande Stevens e Dante Della Terza (Presidenti onorari), Rino Caputo (Università Roma Tor Vergata) Presidente, Anna Maria Curci (poetessa, Redazione “Periferie”), Manuel Cohen (poeta e critico letterario), Vincenzo Luciani (poeta), Giuseppe Massara (Università Roma La Sapienza), Cosma Siani (Università Roma Tor Vergata), Marcello Teodonio (Centro Studi G. G. Belli).

PATROCINI: Comune di Ischitella, Regione Puglia, Provincia di Foggia, EuroLinguistica Sud.

Per **informazioni** tel. 3407956470; e-mail poeti@poetidelparco.it



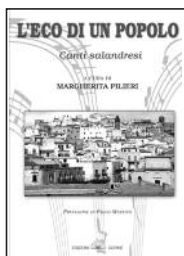
2017 - Roberto Pagan, **Là dove il periplo si chiude**, pp. 432, € 25,00
 Il volume contiene le poesie in italiano di Pagan, scritte tra il 1986 e il 2016 e già pubblicate nei volumi: *Sillabe* (1983), *Genealogie di ritratti* (1985), *Il velen dell'argomento* (1992), *Miniature di bosco - 101 haiku* (2002), *Vizio d'aria* (2003), *Il sale sulla coda* (2005), *Archivi dell'occhio* (2008) e *Le belle ore del Duca* (2012), più una nuova raccolta inedita: *La passeggiata* e una sintetica antologia della critica delle sue opere in italiano.



2017 - Daniel Cundari, **'ngilla ōrba (anguilla cieca)**, pp. 32, € 10,00
 Raccolta vincitrice del Premio nazionale Città di Ischitella - Pietro Giannone 2017. Daniel Cundari, giovane e già apprezzato studioso di letteratura, si conferma tra i migliori nuovi autori della scena contemporanea internazionale. Con questa silloge, offre una campionatura compatta e coerente del proprio fare, qui nella lingua del suo borgo calabrese, Rogliano.



2017 - Francesco Piga, **Poeti nei dialetti dell'Umbria fra Novecento e Duemila**, pp. 176, € 19,00
 Nel volume sono antologizzati 25 poeti, a partire da Miselli e Leonardi (fine Ottocento) a Luigi Maria Reale (1972), ciascuno introdotto da presentazione critica e bibliografia.



2017 - Pietro Civitareale, **Vittorio Clemente: una vita per la poesia**, pp. 80, € 16,00
 Il saggio tende a ricostruire la cultura, gli statuti linguistici e letterari, i miti della poesia di Clemente e a tracciare un identikit dell'uomo impegnato a mantenere vivo il legame con la terra d'origine.

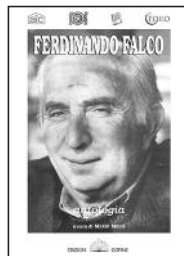


2017 - Margherita Pilieri (a c.), **L'eco di un popolo. Canti salandresi**, prefazione di Paolo Martino, pp. 200, € 25,00

Nei canti raccolti da M. Pilieri attraverso le testimonianze degli anziani di Salandra, è racchiusa una porzione originale della civiltà contadina del Sud.

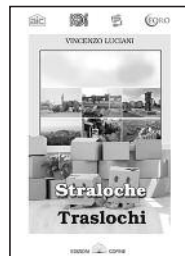


2017 - Maria Grazia Cabras, **Bestiario dell'istante. Poesias in duas limbas**, pp. 56, € 13,00
 La raccolta è suddivisa in due sezioni: "L'Aperto", con poesie scritte in sardo-nuorese e tradotte in italiano, e "L'Angusto" con poesie in italiano.



Collana "Aperilibri"

N. 6 **Trittico d'esordio**, poesie in italiano di G. Asmundo, F. Cagnetta, V. Santoliquido – N. 7 **Ferdinando Falco, antologia** con una scelta di poesie pubblicate tra il 1974 e 1992. N. 8 **Stralocche/Traslochi**, poesie in italiano e in dialetto di Vincenzo Luciani – pp. 32, € 5,00





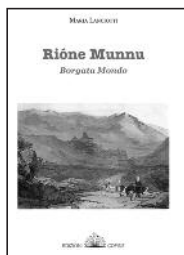
2017 - Anna M. Curci (a c.) **Carlo e Massimo Bardella**, Collana Aperilibri, N. 9, pp. 32, € 5,00

Il volumetto raccoglie alcuni testi di due poeti romaneschi: Carlo e Massimo Bardella, padre e figlio. Un arco di tempo e di storia, personale e di Roma, dagli anni Cinquanta a oggi.



2018 - Laura Rainieri, **In altre stanze**, pp. 72, € 15,00

La raccolta poetica rievoca luoghi, stagioni, vita e visioni che di verso in verso trascorrono fino al simbolo, all'allegoria e all'emblema.



2018 - Maria Lanciotti, **Riône Munnu (Rione Mondo)**, Collana Aperilibri, N. 10, pp. 32, € 5,00

Nella silloge, in dialetto di Subiaco, la ricerca, l'evocazione di "qualcosa forse perduto o forse sperperato" è contrassegnata da una nostalgia diffusa, eppure sempre circoscritta e "temperata", tenuta a freno dall'educazione della voce lirica alla sintesi e alla rastremazione.



2018 - Rosangela Zoppi, **Fiore di stecco**, Collana Aperilibri, N. 11, pp. 32, € 5,00

L'antologia raccoglie alcune poesie, in italiano e in romanesco, di Rosangela Zoppi, in parte già pubblicate in volume (dal 1990 al 2009) e in parte inedite.



2018 - Bruno Lijoi, **L'albero della vita**, Collana Aperilibri, N. 12, pp. 32, € 5,00

Le poesie di Lijoi hanno il coraggio della semplicità. Non della banalità, non della schematizzazione, bensì della schiettezza del dire e, insieme, della responsabilità nel creare uno spazio comune e comunicabile attraverso lo strumento linguistico, anche quando la poesia si fa grimaldello, ariete dell'assalto, divinatorio o perfino 'vittima' del mistero.

2018 - Ferdinando Falco, **Della morte del caso del superfluo e altre poesie manoscritte**, pp. 160, € 15,00

Questo libro postumo di Falco (1936-2016) in realtà ne contiene due: il primo connotato attraverso tre sostantivi – la morte, il caso, il superfluo – che di per sé costituiscono un'indicazione di lettura, enucleando alcuni dei temi portanti dell'intera opera di Falco; il secondo descritto nella sua forma grafica, trattandosi precisamente di poesie che l'autore ha voluto fossero riprodotte manoscritte come sono nate.

COME ACQUISTARE

Versare l'importo sul c/c/p 34330001 (Cofine srl - Roma) IBAN: IT37H0760103200000034330001 indicando nella causale il titolo del volume.

Per accelerare la spedizione comunicare il versamento a: cofine@poetidelparco.it.

Il catalogo completo è pubblicato su www.poetidelparco.it (sezione "I NOSTRI LIBRI")

